

ORIZZONTI

Una nuova democrazia? Fondiamola sull'amore

LUCE IRIGARAY Si intitola *La via dell'amore* l'ultimo saggio della filosofa che, dal 1974 e dallo «scandalo» di *Speculum*, è punto di riferimento del pensiero femminile. Un testo che propone una provocazione radicale. Lei stessa ce la spiega

di Maria Serena Palieri

Filosofia: parola composta, dal greco, a partire da due altre, «amore» e «saggezza». Ma queste due, una volta mescolate, a quale terzo nuovo senso danno luogo? Da due millenni e mezzo diciamo che filosofia significa «amore della saggezza». E se, invece, significasse «saggezza dell'amore»? Cosa sarebbe successo, insomma, se nella storia umana la saggezza fosse stata regolata dall'amore? Luce Irigaray, filosofa e psicanalista, dopo trentaquattro anni di cammino tenace - è del 1974 lo «scandaloso» successo di *Speculum*, il saggio con cui decostruiva Freud, Platone e Hegel, tra gli altri, per indagare nel continente ignoto dell'identità e della sessualità femminile, del 1984 il saggio che poneva un primo mattone della sua originale teoria successiva, *Etica della differenza sessuale*, del 1992 quello in cui cominciava a saggiare l'idea di una «polis» aperta ai due sessi, *Io, tu, noi, per una cultura della differenza* - è arrivata in questo 2008 nelle nostre librerie, per Bollati Boringhieri, con un testo dal titolo magnificamente innocente, *La via dell'amore*. Di innocente, in questo pamphlet, c'è lo sguardo con cui Irigaray, studiosa settantottenne, partendo da quello slittamento di senso di una parola bimillenaria, «filosofia», finisce per leggere con incandescente radicalismo il nostro tempo. «La tradizione occidentale ha privilegiato la sapienza a discapito dell'amore. E l'uomo occidentale ha confuso poi la sapienza col dominio sulla natura, compresa la natura propria e quella dell'altro. Perché l'ha fatto? Perché doveva emergere dal mondo materno, inteso come natura, e invece di risolvere la cosa in termini di relazione nella differenza, ha scelto la via del dominio sul mondo naturale, mondo materno compreso»: così Irigaray riassume, per noi, quel mistero delle origini. «Forse in un primo tempo non poteva fare altrimenti» aggiunge. «E la mia ipotesi è che l'uomo abbia bisogno ora che la donna si individui in quanto donna per aiutare lui, l'uomo, ad uscire dal mondo materno». Nell'ultimo decennio alcuni studiosi (uomini) si sono avventurati a parlare di «fine della storia»: stop, l'evoluzione umana è arrivata al capolinea. Per Luce Irigaray sembra sia vero il contrario: siamo a un inizio. Con un'avvertenza: «La liberazione femminile, se avviene solo "contro" gli uomini, non servirà a granché. Anche i separatismi, che pure hanno avuto una funzione storica, sono da superare, salvo che come strategia puntuale per ottenere certi diritti» osserva.

In un momento in cui la democrazia collassa fare un discorso sulla saggezza dell'amore e la relazione a due può sembrare un lusso. Lo è? Oppure quella che Irigaray propone è un'altra idea di democrazia, una democrazia radicale?
«Nella cosiddetta democrazia, secondo me, la gente è diventata troppo dipendente, i cittadini sono come bambini, in ascolto di quanto decide il capo. La trappola è nel fatto che il ca-

Se alla parola «filosofia» dessimo il significato di «saggezza dell'amore» anziché «amore della saggezza» come si è fatto per duemila anni?

po è stato eletto da noi stessi. Così, i disastri della democrazia sarebbero comunque colpa nostra. Dunque, cerco di dire che la gestione della città, la gestione di noi stessi e dei rapporti tra di noi, invece, deve essere a carico nostro. La politica è compito di noi tutti e tutte, non solo dei politici. La politica, e in particolare la democrazia, spesso, hanno lavorato più a separare i cittadini che ad avvicinarli. Il mio discorso punta a riannodare queste relazioni, facendo leva sulla potenza estrema - per chi la sa vedere - della differenza. L'amore è alla nostra portata e rifondare la società civile è compito di noi tutti e tutte. Intendo la parola «amore» in senso forte, non debole, non pa-



Le opere

1974-2008, il cammino verso la «differenza»

Ecco i testi di Luce Irigaray tradotti in italiano: nel 1975 Feltrinelli pubblica *Speculum. L'altra donna*, nel 1989 la Tartaruga Sessi e genealogie, Bollati Boringhieri pubblica nel 1992 *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, nel 1993 *Amo a te*, nel 1994 *Essere due e La democrazia comincia a due*, nel 1996 *L'oblio dell'aria e*, quest'anno, *La via dell'amore*.

Per Manifestolibri nel 1997 esce *Tra Oriente e Occidente. Dalla singolarità alla comunità*. Per Il Saggiatore nello stesso anno *Il respiro delle donne. Credo al femminile*, Luca Sossella editore nel 2003 pubblica *Amante marina*. Baldini Castoldi Dalai nel 2006 *In tutto il mondo siamo sempre in due. Chiavi per una convivenza universale. Chi sono io? Chi sei tu? la chiave per la convivenza universale* è invece il testo, frutto di un lavoro sul campo, uscito nel 1999 per la Biblioteca di Casalmaggiore.



Robert Doisneau, «Le Baiser de l'hotel de Ville»

ternalistico né sentimentale, amore come rispetto dell'umano, nella sua totalità. La mia perdita di fiducia nella politica risale a molti anni fa. È allora che ho deciso che, anziché criticare e aspettare, dissipando così salute ed energia, da subito potevo usarle, invece, per creare legami. Ho cominciato, cioè, a lavorare sul «due». Rifondare la relazione a due è il mezzo per rifondare la società civile. Puoi farlo ogni giorno, dieci volte al giorno, e a sera hai fatto qualcosa».

Il saggio affronta anche il rapporto tra religione e filosofia. La questione religiosa è, in questo momento, scabrosa. Lei come la intende?

«Io vivo in Francia. Sono politicamente laica. Trovo che l'avanzata dei fondamentalismi, e le crisi politiche che ne conseguono, derivino dal fatto che la filosofia, come detto all'inizio, si sia disinteressata dell'amore, a favore della sapienza governata dal Logos. Ma, siccome l'amore fa parte dell'umano, esso è finito delegato alla religione. E questo ha creato un disastro. Sia nella religione, che in politica».

Il saggio ha come bersaglio polemico anche il nuovo universo, informatico, nel quale viviamo. E quello che lei ha definito «capitalismo intellettuale». Perché?

«Non definisco l'informatica in quanto tale come capitalismo intellettuale, ma l'uso che alcuni ne possono fare e le conseguenze di un uso generalizzato di essa. Il linguaggio dell'informatica deriva dalla logica occidentale che ha creato un mondo parallelo a quello della vita, dove esistono le differenze. L'informatica, con la sua logica binaria, estranea alla vita, appartiene a questo mondo parallelo. Per sfuggi-

re a questo dominio dobbiamo cercare di tornare a un linguaggio concreto, carnale, fatto di rispetto della stessa natura e di relazione tra noi. Prendiamo il silenzio: l'informatica non sa cosa sia, il silenzio è qualcosa che non è né bene né male, ma è un luogo dove ci si può incontrare, nel rispetto delle nostre differenze, ed elaborare un mondo comune, a partire da trasformazioni dei rispettivi mondi. L'infor-

Oggi i cittadini sono come bambini in ascolto del Capo. La trappola è nel fatto che il Capo è stato eletto da noi stessi. Nostra è la colpa

matica non sa cosa sia il silenzio, nemmeno l'intimità. La nostra logica occidentale corrisponde a un linguaggio che nomina il reale per appropriarsene, ma così lo immobilizza, lo uccide in qualche modo. Noi diciamo «un albero» e, nel dirlo, cancelliamo la vita, le trasformazioni che un albero vive in primavera, in autunno, in inverno. La logica occidentale è anzitutto un padroneggiare il mondo in una maniera mentale: ad esempio dire «un castagno» parla prima al cervello, invece parlare di «questo castagno qui in fiore» si rivolge a tutto il nostro essere. Insomma, io cerco di tornare a, o di inventare, un linguaggio carnale, che tocchi, che corrisponda al nostro essere to-

tale e che ci consenta di comunicare in quanto viventi».

Lei contrappone «familiarità» a «intimità». Valorizzando la seconda a scapito della prima. Perché?

«La familiarità è ciò che ci unisce in un passato comune attraverso abitudini, costumi: io e te siamo dello stesso paese, condividiamo la nostra casa di famiglia, abbiamo vissuto insieme quell'evento... La familiarità è legata al passato. Ci incarnerà nel nostro modo di vivere, nella nostra propria lingua. Ci impedisce quindi di avvicinarci all'altro: all'altro sesso, all'altra generazione, allo straniero. Ci impedisce di creare intimità con l'altro, attraverso le differenze».

Nel suo saggio parla anche della «fabbricazione di bellezza» e della «fabbricazione di erezione». Insomma, parlando di «saggezza dell'amore» si finisce a parlare di lifting e Viagra...

«Non andiamo perfino verso la fabbricazione dello stesso corpo? La nostra sapienza prima ha voluto dominare la natura, ora vuole fabbricare la natura al posto di lasciarla essere e crescere. Per la natura non c'è più posto. Se si fosse coltivata un po', invece, la saggezza dell'amore, di tutto questo non ci sarebbe bisogno: la relazione carnale basterebbe per farci apprezzare i nostri corpi come sono, dei corpi che sarebbero d'altronde più seducenti perché più vivi, come si può verificare nelle culture che coltivano il respiro, l'energia della vita al posto di inventare artifici per mascherarla».

Ma l'informatica, che ci dona l'ubiquità, così come la velocità che ci consente di raggiungere ogni angolo del pianeta, non

EX LIBRIS

Chiedere l'uguaglianza, come donne, mi sembra un'espressione sbagliata per un obiettivo reale. A chi o a che cosa vogliono essere uguali le donne? Agli uomini? A una retribuzione? A un impiego pubblico? Uguali a quale modello? Perché non uguali a se stesse?

Luce Irigaray

accentuano la vicinanza? Non aiutano a comunicare?

«Lo crede? Ha visto il numero di persone che parlano ormai da sole per strada? E che si arabbiano se tu interrompi il loro parlare da soli? E che, quando non parlano da soli per strada parlano a casa col loro computer? In fedeltà a una nostra tradizione occidentale, le persone si parlano sempre più in assenza di una presenza carnale: le dita toccano molto i tasti del computer ma poco il corpo dell'altro. In noi esseri umani, poi, ci sono ritmi diversi: i ritmi di digestione, cuore, respiro, parola, pensiero. Le macchine ci stanno riducendo a un ritmo uniforme, a un ritmo perfino solo mentale. E questo è pericoloso...».

Luce Irigaray cosa pensa di questo mondo del 2008, in cui ci sono state donne candidate a cariche mai avute prima: Ségolène Royal all'Eliseo, Hillary Clinton alla Casa Bianca?

«Alle donne che si candidano chiedo di presentare un programma "da" donne. Altrimenti temo che facciano perdere credibilità al nostro sesso. Vedo molte donne che vogliono diventare uomini, per entrare in politica. Ho paura che le donne stiano lentamente omologandosi. Il totalitarismo più sottile, oggi, è l'omologazione. E se perdiamo l'ultima carta della differenza sessuale, da dove rifonderemo la democrazia? Io vedo fondamentalismi, denaro, violenza. Per la democrazia abbiamo bisogno di differenze. Puntare solo sull'uguaglianza è sbagliato. È molto impegnativo costruire una cultura rispettosa delle differenze, partendo dalla differenza tra noi, perché questo richiede una rivoluzione nel nostro modo di pensare. Tuttavia è necessario farlo oggi: è la vita stessa che è a rischio, in particolare perché ci manca la possibilità di sperare in un futuro. Bisogna riaffidare a ciascuno e ciascuna il compito di costruire un futuro possibile per l'umanità».

E un programma politico da donne in cosa dovrebbe consistere?

«Io penso che il mio modo di pensare e di parlare siano fedeli alla mia appartenenza al sesso femminile, sono basati sulla mia esperienza di donna. Dopo aver lavorato per anni sulla sessuazione del discorso ho capito che, in modo più colto, sono fedele alla ragazza che sono stata: privilegio, cioè, il dialogo fra soggetti, fra due soggetti differenti, senza considerare genealogie o gerarchie, e preferisco il presente e il futuro al passato. Fare una politica "da", "di" donna esige per prima cosa di cambiare il modo tradizionale di parlare, per esprimersi come donna pur rispettando la differenza dell'altro. Significa entrare in un'altra logica, in cui la relazione con l'altro, nella sua singolarità, prevale sulla relazione con l'oggetto, con il denaro. Ciò richiede di scoprire e utilizzare un linguaggio che rimane sensibile, toccante, senza cancellare però i limiti delle rispettive identità o mondi. Bisogna curare l'aspetto creativo, performartivo della parola».

E anche da qui che passa la «via dell'amore»?

«In effetti una politica "di" donne potrebbe corrispondere a una saggezza dell'amore. È una saggezza che le donne devono acquistare e coltivare, sia a livello pubblico che privato».

Ségolène e Hillary candidate alle massime cariche sono una vera rottura col passato? Senza un programma «da» donne c'è il rischio di screditare il nostro sesso

Ovviamente essa non può limitarsi a imporre nella vita pubblica le sole cose consentite alle donne nella nostra tradizione: sentimenti più o meno infelici e rivendicativi. Importa che scopriamo, invece, una libertà positiva e non solo negativa, cioè non l'essere libere malgrado o contro gli uomini, ma esserlo per noi stesse e per un'opera che corrisponda al nostro essere. È un peccato che le donne spendano tutta la loro energia nel litigare con gli uomini o nel diventare uomini. Non sarebbe meglio affermare i propri valori ed elaborare una nuova cultura, una cultura che cerchi di dialogare con l'altro, con tutte le forme di altri?».